

molti ricordi storici. Permettetemi che ne esponga uno solo, che riuscirà ai miei compatrioti molto gradito, ed alla Commissione Storica Alessandrina, che propose il tema, molto confortante.

Allorchè alle voci lombarde sorsero i liguri villaggi dell'antico territorio Staziello ad opporre un argine all'invadente marchese di Monferrato, formidabile avanguardia del più formidabile Barbarossa, si trovò un Grande che rammentò ai tumultuanti convenuti in assemblea per deliberare sulla comune difesa, essere dessi fratelli dei Genovesi. Ed i liguri Stazielli, sebben per ragioni politiche vincolati ai carrocci lombardi, si recarono in ambasciata a Genova chiedendo soccorso di armi. Ora il soccorso di armi non è più necessario. La gloria dei Comuni disparve, e l'ombra ancor giganteggia attraverso ai secoli; la Pace abbracciò in un immenso amplesso i rivali del medio evo. Nondimeno oggi Alessandria viene una seconda volta in ambasciata a Genova, non più giovane guerriera per opporsi all'invasore, ma per intrecciar fiori alla corona della Storia Patria. Alessandria una seconda volta ricorre a Genova non armi chiedendo, ma scienza (*applausi*).

PRESIDENTE. — La Commissione incaricata di esaminare questo tema, ha compiuto i suoi lavori?

PAOLI — La Commissione ha preso in esame con molta cura la diligente e, dirò anche, elegante relazione dell'egregio prof. Francesco Gasparolo. Tutti sanno che in questo benedetto tema della riproduzione dei documenti difficilmente si può venire ad un accordo preciso, perchè, oltre il metodo generale che si può stabilire con una certa discrezione, ci sono poi tante difficoltà speciali, che accade spesse volte che anche persone uscite dalla stessa scuola, operanti con lo stesso metodo, poi si trovino in contraddizione; accade anche che uno studioso stesso non sia sicuro qualche volta del metodo da adottarsi, e si trovi il giorno dopo forse a disdire quello che pensava il giorno avanti. Questo dico per far inten-

dere che nella Commissione c'è stata una viva discussione sulle particolarità: in certi momenti pareva che si fosse tutti pienamente d'accordo, poi messa una virgola di più, o detta una parola di più, si trovava invece che si era agli antipodi. Ora cosa bisognava fare? Siamo stati pienamente d'accordo nel proporre un ordine del giorno, il quale stabilisse un metodo generale, in cui anche gli studiosi di diverse scuole potessero convenire; ma lasciasse in pari tempo una certa larghezza, per la quale ciascuno, col proprio criterio personale, e tenendo conto delle considerazioni speciali che gli venissero suggerite o dalla natura dei documenti o dallo scopo della pubblicazione, potesse poi regolarsi con un rigore maggiore o minore. Io mi permetto, se il Presidente acconsente, di leggere questo ordine del giorno, nella sostanza del quale tutti siamo convenuti, tanto coloro che erano un po' più rigoristi, quanto gli altri che avrebbero un po' più lasciato andare; e c'era nella Commissione un valente rappresentante e per l'uno e per l'altro metodo. Ecco che cosa noi vi proponiamo di approvare.

Il Quinto Congresso storico italiano, udita la relazione del professore Francesco Gasparolo, e vedute le norme stabilite dall'Istituto storico italiano per la pubblicazione dei testi;

ritenuto che un maggiore o minore rigore debba osservarsi secondo la maggiore o minore antichità dei documenti, secondo la diversa natura dei medesimi e lo speciale scopo delle singole pubblicazioni;

credendo tuttavia utile di proporre, con una certa discrezione, un metodo uniforme per le pubblicazioni di documenti da farsi dalle Società storiche o da singoli editori per scopo storico o letterario;

propone che nella pubblicazione degli antichi documenti sia con-

servato fedelmente tutto ciò che attiene alla sostanza, alla lingua e alla grammatica, e tutti i fatti grafici che costituiscono una legge.

Questo è quanto noi proponiamo e sottoponiamo al parere del Congresso, desiderando anche che sia un po' discusso. Io, ripeto, credo che, dopo tutto, non ci troveremo mai pienamente d'accordo sulle particolarità, ma sarebbe bene almeno discuterle. Dico che non ci troveremo mai pienamente d'accordo, perchè (cito un fatto personale) ne feci l'esperienza in una Commissione a cui ebbi l'onore di partecipare tempo fa, che era presieduta dall'illustre senatore Villari, e nella quale avevo per collega il valentissimo archivista cav. Alessandro Gherardi. Si trattava di pubblicare le opere del Machiavelli, e spendemmo parecchi giorni per stabilire anzitutto il metodo ortografico da tenersi per quella pubblicazione. Uno proponeva un certo metodo, e si trovava che non era d'accordo con gli altri due; e dopo obbiezioni fatte dagli altri due, il collega ci ripensava sopra e modificava la propria opinione; e intanto anche agli altri venivano nuovi dubbi. Ci si trovava d'accordo sui principî, sulle regole di massima; ma sulle particolarità, sulle minuzie erano continui dubbi, continue contraddizioni. Ritengo pertanto che, se si vogliono porre regole troppo precise, ad una decisione assoluta non potremo venire: credo però che sarebbe utile, che per l'interesse della scienza si facesse un po' di discussione.

GAUDENZI. — Chiedo la parola per dare qualche spiegazione su quell'ordine del giorno, a cui del resto anch'io mi sono associato pienamente, avendo avuto l'onore di essere accolto questa mattina nella Commissione che lo

ha formulato. In tutto e per tutto io credo ci si debba associare alle assennate parole del prof. Paoli, di cui, del resto, è universalmente conosciuta la suprema competenza in questa materia. Ma, come diceva, egli ha accennato a qualche dissenso, dissenso composto dalla giustizia coll' adottare quell' ordine del giorno su cui non è forse male insistere. Nella Commissione essenzialmente si disputavano il campo due tendenze diverse: una molto rigorosa, rappresentata dal prof. Gasparolo, il quale vorrebbe che si riproducessero i documenti antichi il più fedelmente possibile in tutte le loro particolarità anche ortografiche. Io, invece, modestamente mi permetteva di esprimere un avviso alquanto opposto. Io, dico, mi associo in tutto e per tutto a quell' ordine del giorno per il quale è affermato che si debbano riprodurre tutte le particolarità grammaticali, tutti i particolari di sostanza, e si debbano anche riprodurre quelle particolarità grafiche che costituiscono una legge, com' è la forma di questa riproduzione. Ma per me vorrei mutare il sistema seguito, e cominciare addirittura ad adottare l' ortografia retta, classica, nella riproduzione dei documenti del secolo XIII e XIV; quindi, venendo a qualche particolare, non vorrei più stampare il dittongo unito, non più *rethorica* con *h* dopo *t*, e così via, particolarità che sono proprie di quei tempi; ma, come ho detto, vorrei addirittura seguire in tutto e per tutto l' ortografia retta. Vorrei semplicemente avvertire nella prefazione o in nota, dove si voglia, quali siano state le regole che ha osservato colui che pubblica il testo, tanto che il lettore lo sappia; ma in complesso desidererei che quando alcuno apre un libro di documenti del medio evo, trovasse l' ortografia solita,

non avesse i nervi urtati da un *acio* per *actio*, da un *amicia* per *amicitia*, ecc., sicchè l'intelligenza dei documenti ne fosse ritardata. Io non vedo la menoma ragione di stampare il dittongo unito; mentre si riconosce che si può seguire la punteggiatura dei testi che si riproducono, non si possono seguire questi nell'uso delle maiuscole e delle minuscole. Dunque, una volta che non si creda seguire in tutto e per tutto la forma dei documenti che si stampano, quanto all'ortografia, credo, si debba andare alla sentenza opposta e sostituire sempre l'ortografia retta, salvo avvertire questo in principio. Naturalmente questa regola soffre delle eccezioni, quando si riproduce un testo con intendimento essenzialmente paleografico o diplomatico; allora è il caso di seguire anche in tutto e per tutto la punteggiatura del testo, le maiuscole e le minuscole, così come osservò accortamente il prof. Paoli questa mattina. Farei distinzione fra pubblicazione di scrittori e pubblicazione di documenti, ma essenzialmente vorrei che anche nelle raccolte di documenti si adottasse l'ortografia retta. L'ordine del giorno presentato dalla Commissione non esclude questo concetto, perchè esso afferma che si debbano riprodurre quelle particolarità ortografiche che costituiscono una legge, e non dice in che maniera se ne deve dar conoscenza al lettore. Il concetto della Commissione è stato appunto di lasciar libertà intorno a questo punto; che se alcuno vuole riprodurre il testo, lo riproduca; se vuole contentarsi di avvertire, lo faccia; ma io ho creduto bene insistere su questa differenza, perchè almeno il Congresso si renda conto della discussione cui accennò il prof. Paoli, ed anche per le viste differenti che possono esercitare

queste particolarità. Come ho detto aveva domandato la parola semplicemente per dare una spiegazione.

PAOLI. — Non ho niente a rispondere al prof. Gaudenzi, ben sapendo quali sono le sue idee, ed ho formulato queste conclusioni perchè vi possa aderire anche lui. Infatti se da un lato egli pare disposto a non tener conto dei fatti grafici, in sostanza poi ne tiene conto. Io vorrei se ne dovesse tener conto volta per volta; il prof. Gaudenzi invece crede ciò si debba fare in un'avvertenza preliminare. Sapeva già la nostra divergenza, ma nella sostanza, il prof. Gaudenzi lo ha ripetuto, siamo d'accordo. Sicchè mi pare che, come espressione del principio, si potrebbe votare quest'ordine del giorno. Ma non ostante, se si vuol continuare a discutere, io l'avrò molto caro.

NOVATI. — Senza essere paleografo, prendo la parola su questo argomento che mi pare interessante, perchè vorrei esprimere un'idea non perfettamente conforme a quella del prof. Gaudenzi, appunto perchè ho fatto qualche studio su questo soggetto. Pubblicando una serie di documenti che escono dalle mani di un letterato del secolo XIV, il quale, cosa rara in quei tempi, aveva grande preoccupazione di tutto ciò che riguarda l'ortografia e retta scrittura delle parole latine, io mi sono formato il concetto che sia necessario mantenere scrupolosamente la grafia antica, quella che si trova nei documenti, non solo più antichi, come le carte diplomatiche dei secoli X, XI e XII, ma anche nei testi del secolo XIII e XIV. Dico questo, perchè uno studio molto utile a farsi, sarebbe di raccogliere le antiche grammatiche di quell'età, cominciando, per esempio, dalle francesi uscite dalle scuole di Orléans

e poi quelle uscite dalle scuole italiane, come dallo studio di Bologna, e notare quanto rimane delle teoriche latine semplificate nelle grammatiche medioevali, per esempio in quella di Donato e di altri grammatici. Ora, se facciamo questo esame, vediamo che la grafia del medio evo corrisponde precisamente a un concetto che si aveva dell'etimologia e derivazione delle parole. Perciò quando vediamo scritto *pudicicia* ed *amicicia*, cosa che il prof. Gaudenzi trova spiacevole, so che abbiamo una regola che s'è tramandata attraverso i grammatici latini, in cui è detto che i derivati in *ia*, se la penultima sillaba esce in *c*, devono essere rappresentati con *c* e non con *t*; viceversa altre parole che derivano da primitive ov'era una *t*, dovevano mantenere la stessa forma. Si doveva dire *servicium*, perchè deriva da *servus*, ma *solstitium*, perchè queste parole avevano negli scritti dei grammatici medioevali una derivazione diversa. Quindi se vogliamo ridurre queste parole alla medesima forma, violiamo le regole grammaticali del medio evo. Così pure per ciò che riguarda i dittonghi, il prof. Gaudenzi è d'avviso che si dovrebbero introdurre sempre. Ora una prova della conoscenza erronea del latino era la sparizione dei dittonghi. Questa accade verso il secolo XI, e non comincia a correggersi tale errore che verso il secolo XIV. Perciò appunto, quanto è naturale riprodurre la scrittura umanistica coi dittonghi, per esempio i documenti del Petrarca, perchè il Petrarca conosceva l'uso dei dittonghi, altrettanto io trovo legittimo non introdurli nella scrittura degli altri scrittori anteriori a lui o coetanei, ma meno esperti e dotti di lui. Ho voluto accennare a queste cose, per richiamare l'attenzione sopra un fatto

che me ne pare meritevole, vale a dire l'utilità di fare un esame delle regole di scrittura che sono poste in questi trattati di ortografia del medio evo, e che possono porgerci criteri sicuri per la stampa dei documenti. Aggiungo, per chi si occupa di studi linguistici, che è molto importante conoscere la grafia esatta dei documenti latini, perchè molte volte lo scriba involontariamente la piegava alle consuetudini del suo dialetto; tanto che in un testo latino scritto da un veneto è facile rinvenire, per citare un esempio, lo sdoppiamento delle consonanti, caratteristica dei linguaggi veneziani. Dette queste poche cose, non occorre che io mi dilunghi di più; voglia quindi il Congresso giudicare se non sarebbe opportuno aggiungere una parola sull'utilità di riportare gli studi paleografici anche su questa parte, perchè quasi inesplorata.

PAOLI. — Secondo che ho detto dianzi, rispondendo brevemente alle osservazioni del prof. Gaudenzi, è già inteso che la maggioranza della Commissione sul fatto speciale della riproduzione di certe forme grammaticali e dei dittonghi è più concorde col prof. Novati, che col metodo del prof. Gaudenzi; ma mi pare che non sia necessario, come propone il mio amico prof. Novati, di fare un'aggiunta speciale per mettere in evidenza ciò che egli ha magistralmente esposto. Quando poniamo nel nostro ordine del giorno come regola che si debba conservare tutto ciò che attiene alla sostanza, alla lingua, alla grammatica, e tutti i fatti grafici che costituiscono legge, mi pare ci sia abbastanza da contentare l'egregio Novati. Ripeto, personalmente aderisco a quello che egli ha esposto, ma non posso assolutamente fare un'aggiunta



più speciale, perchè allora si verrebbe al caso che il prof. Gaudenzi avrebbe il diritto di far scissura, perchè ammette queste cose, come le ammettiamo noi, come le ammette il prof. Novati, e tutti, ma sottintendendo che nella pubblicazione farebbe in un modo un poco diverso, cioè che, invece di notare i singoli casi, noterebbe in una osservazione preliminare le leggi che derivano da questi casi. Per conseguenza io chiederei che l'amico Novati non insistesse nella sua aggiunta.

PRESIDENTE. — Le parole del prof. Novati servirono di illustrazione ad una parte dell'ordine del giorno; insiste ancora nella sua aggiunta?

NOVATI. — Non insisto; ho detto solamente qualche parola per aderire all'invito fatto di parlare qualche poco sull'argomento.

GAUDENZI. — Aggiungo una semplice parola, per dire che sono in tutto e per tutto d'accordo coi professori Novati e Paoli; ma che semplicemente, invece di stampare *amicicia* o simili, vorrei che in principio si avvertisse di questo. In fondo in fondo, quello che il prof. Novati ha detto è giusto, e nessuno potrebbe assolutamente metterlo in dubbio. Voglio che si dia notizia di tutti quanti i particolari ortografici, non solo di quelli che costituiscono una legge, ma anche degli altri. È unicamente questione di tecnica, di metterli in una nota o in una avvertenza; perchè chi apre il libro possa scorrelo facilmente e capire più facilmente il documento, e vedendo un *scit* invece che *sit*, parole che hanno un significato ben diverso, non rimanga imbarazzato nella lettura.

PRESIDENTE. — Nessun altro chiedendo la parola, pongo

ai voti le conclusioni lette dal relatore. Chi approva è pregato di alzare la mano.

Sono approvate.

È così finita la discussione dei quattro temi proposti al nostro Congresso. Ma l'ora mi sembra tutt'altro che avanzata, perciò io inviterei il Congresso a volere ascoltare qualche altra comunicazione.

So che il collega Tononi ha qualche cosa a riferire. Lo prego di leggere la relazione che ha pronta.

TONONI legge la seguente relazione:

COLLEGI !

Ai Regesti dell'Impero incominciati dal Böhmer e continuati così felicemente dal Ficker, dal Stumpf-Brentano, dallo Winkelmann e da altri, ai Regesti dei papi, gli uni e gli altri fonti indispensabili per chi studia da vero la storia del medio evo, non potremmo aggiungere alcun'opera nostra, che stesse parallela a quelli? L'addito al Congresso. La serie dei podestà e dei pretori delle città italiane, dei dogi per Venezia e per Genova, compilata colla maggiore esattezza, dal tempo in cui ciascuno di essi entrò in carica sino a che ne cessò, col rispettivo regesto in succinto, ma completo, e coll'elenco dei consoli da cui era assistito. Tale serie dovrebbe estendersi da quando le nostre città ebbero quel libero reggimento che non troppo gradiva ad Ottone di Frisinga, lo zio di Federico Barbarossa, e non oltre il 1500. È questa un'opera di storia non solo necessaria, ma di vero lustro alla patria nostra. Di qui emerge come l'Italia medioevale, ancorchè divisa, serbasse un legame nazionale ed unitivo, la scelta del podestà che un paese dava all'altro.

Ricordo che il Correnti, il quale presiedette l'Istituto Storico Italiano, e l'Amari, che pure ebbe al pari di lui l'onore d'essere a capo dei Congressi storici italiani, l'uno presidente di quello tenuto a Torino, l'altro di quello tenuto a Milano, ci raccomandavano di proporre all'alto Sodalizio storico lavori generali, che non avrebbero potuto fare da sé le regionali Deputazioni. Eccone uno